Storia e problemi contemporanei, n.34, settembre-dicembre 2003

Un ferroviere nel governo Parri: Gaetano Barbareschi a quarant'anni dalla scomparsa

di *Pia Quinzio*

Quaranta anni fa, a poche settimane dal varo del primo governo di centrosinistra, moriva a Genova Gaetano Barbareschi, uno dei protagonisti della politica italiana del secondo dopoguerra fra i meno noti e studiati.

Si era a lungo battuto, Barbareschi, per la causa dei socialisti al governo in Italia e per quella della loro indipendenza dal Pci, frequentemente in contrasto, per tali ragioni, con i vertici del partito e con l'amico e compagno Sandro Pertini.

Liguri entrambi, Pertini e Barbareschi erano arrivati alla militanza nel partito socialista alla fine del primo conflitto mondiale. Di là dalla comune provenienza, poco accomunava il brillante avvocato figlio della buona borghesia sa vonese e l'operaio tranviere di Rivarolo (Genova), che anzi incarnarono due concezioni del socialismo sotto molti aspetti antitetiche. Nonostante ciò, vi furono momenti nella storia del paese nei quali seppero collaborare appassionatamente, così nel tentativo di scongiurare la scissione del 1947 come nei fatti di Genova del luglio 1960.

Fra occasioni di collaborazione ed altre, più numerose e talvolta enfatizzate, ragioni di contrasto tra i due, molti sono gli spunti di riflessione che aprono un interessante dibattito sui riflessi che la dialettica interna al Psi ha portato nella scena politica italiana dal 1945 al 1963 e oltre.

Cenni biografici

Gaetano Barbareschi era nato a Genova nel 1889 da famiglia operaia. Dopo aver frequentato le scuole elementari nella frazione di Sampierdarena (oggi parte della "grande Genova" voluta dal fascismo) entrò come tornitore nella locale Uite (Unione italiana tramways elettrici), dove rimase fino al 1927, anno in cui, dopo mesi di perquisizioni ed accuse, fu licenziato.

Entrato giovanissimo nelle organizzazioni sindacali di categoria, a 24 anni era già segretario della Federazione nazionale ferrotranvieri. Nel 1919, neo iscritto al partito socialista, accettò 1'íncarieo di segretario della Camera del la voro di Sampierdarena, all'epoca la più importante organizzazione di lavoratori dell'intera Liguria. Nello stesso anno, s'iscrisse al Psiup.

Gli anni del fascismo furono anni di persecuzione, arresti e torture come per molti dei suoi compagni. Barbareschi, che teneva collegamenti col movimento clandestino e col partito, non lasciò mai la sua città dove, nel 1943, era stato tra i fondatori del Cln Liguria. Già allora non mancarono motivi di dissenso con Pertini, segretario del Clai, divergenze che emergeranno con maggiore evidenza dopo la fine del conflitto.

Il Cln Liguria, attraverso una dialettica non priva di contrasti con il Pci mantenne, in effetti, una linea di condotta piuttosto autonoma e non mancarono, al suo interno, voci di contestazione riguardo al ruolo dirigente che andava as sumendo il Clai. Se il Cln Liguria tenne posizioni moderate, forse nel timore di compromettere l'assetto politico in via di costruzione, svolse comunque un ruolo chiave. Fu, infatti, l'azione decisa dal Cln ligure che permise a Genova, con un'operazione iniziata ancor prima dell'arrivo delle brigate partigiane, di essere la prima città italiana a costringere alla resa le truppe tedesche **1**.

Dopo la liberazione, Barbareschi diresse per alcune settimane «Il Lavoro nuovo», storica testata dei socialisti genovesi fondata a inizio secolo e a lungo diretta da Giuseppe Canepa. Tornava così alla Federazione provinciale genove se del Psi il quotidiano che ne era stato il vanto. Poderoso strumento di propaganda politica era stato anche, per molti anni, il quotidiano più letto tra i lavoratori genovesi e quello che - attraverso la rubrica "Vita di partito" - li teneva costantemente informati sulle iniziative e le occasioni di discussione e incontro nelle diverse sezioni cittadine del Psi. Nel breve periodo in cui diresse il quotidiano, Barbareschi non mancò di sostenere, con decisione, la convocazione di un'assemblea costituente come di «urgenza assoluta» **2**.

Chiamato da Parri alla guida del ministero del Lavoro, previdenza sociale, emigrazione - incarico che terrà anche nel successivo gabinetto De Gasperi - Barbareschi fu sostituito da Alfredo Poggi prima e da Sandro Pertini poi.

Malgrado i molti punti di contatto con esponenti della corrente saragattiana, non aderì alla socialdemocrazia restando, dunque, all'opposizione in Parlamento. Al tempo stesso, rimase sempre vicino alle vicende del partito ligure. Consigliere comunale a Genova dal 1946 fino alle dimissioni nel 1962, assunse nei difficili giorni della scissione socialdemocratica l'incarico di segretario della Federazione provinciale ligure del partito, incarico che aveva brevemente tenuto già nel periodo cospirativo.

Nel 1945 Barbareschi, neoministro, ricevette le congratulazione del compagno Sandro Pertini il quale, in una lettera affettuosa anche se dal tono un po' supponente, augurava buon lavoro all'amico ricordandogli come egli fosse il primo operaio a trovarsi al governo in Italia, rassicurandolo: «Il tuo buon senso vincerà la cultura dei tuoi colleghi di governo»**3**.

L'attività di Barbareschi come ministro del Lavoro si svolse nel periodo della Consulta nazionale, attraverso la forma dei decreti legislativi luogotenenziali sottoposti al parere, di fatto vincolante, della Consulta stessa. In tal modo furono varati l'aumento dei contributi per l'assicurazione ai malati di tubercolosi, la corresponsione degli assegni integrativi d'indennità temporanea per i disoccupati e la regolarizzazione dei contributi per i lavoratori già licenziati per motivi politici. Durante il suo secondo incarico, Barbareschi si occupò della soppressione dell'Ente nazionale della cooperazione, espressione di una realtà storica ormai superata, di provvedimenti a favore dei lavoratori dell'industria e di mezzadri e coloni, della modifica della composizione e competenze degli organi di Inps ed Inail. In particolare si modificò, aumentandola, la percentuale dei rappresentanti dei lavoratori per 1'Inail e si tolsero al Consiglio d'amministrazione i poteri in materia di nomine, promozioni e punizioni del personale dell'ente. Per 1'Inps furono soppresse alcune facoltà degli organi direttivi riguardanti funzionamento e organizzazione degli uffici.

Dopo il breve periodo al governo, Barbareschi fu in prima linea a Genova nella campagna per le elezioni del 2 giugno 1946. In quelle consultazioni il Partito socialista ottenne un grande successo attestandosi, nei comuni con popola zione oltre i 30 mila abitanti nei quali si votava con metodo proporzionale, sul 24% dei suffragi. Nel triangolo industriale si attestò addirittura a140,6%. A Genova fu eletto sindaco il socialista Vannuccio Faralli, già tra i fondatori del Cln Liguria. Barbareschi fu eletto deputato alla Costituente divenendo, contemporaneamente, consigliere comunale. È proprio nel concitato clima politico seguito alla campagna referendaria, che si colloca uno degli episodi più singolari della vita di Gaetano Barbareschi.

Il "re di maggio" a colloquio con il socialista Barbareschi

Mentre infuriavano polemiche e reciproche accuse tra sostenitori della monarchia e fautori della repubblica, Umberto di Savoia, a pochi giorni dalla partenza per l'esilio, espresse il desiderio di incontrare l'ex ministro socialista Gaetano Barbareschi.

Una decisione che stupisce, dal momento che quest'ultimo non aveva certo risparmiato, in quelle ultime settimane, critiche e qualche sarcasmo alle recriminazioni del rampollo di casa Savoia. D'altra parte, lo stesso Cln Liguria, di cui Barbareschi faceva parte, aveva oochi giorni prima votato all'unanimità, con l'astensione dei soli liberali, un documento di condanna delle manovre poste in essere dal Luogotenente del regno e tendenti ad invalidare il referendum. Cosa, dunque, poteva aver spinto il deposto re ad un simile gesto? Difficile dare una risposta, l'interrogativo resta interessante. Sfortunatamente, l'unico resoconto di quell'episodio si trova in uno degli articoli pubblicati dal quotidiano «Il Lavoro nuovo» in occasione della morte di Barbareschi, nel 1963. L'articolo in questione non accenna minimamente alle ragioni di quell'incontro, limitandosi a porre in luce le qualità del compagno che, dopo aver conosciuto «il rigore delle patrie galere», non ricusò l'invito consigliando a Umberto di Savoia di «lasciare il paese con la massima sollecitudine» **4**.

Un piccolo aiuto può venire dalla riflessione sul ruolo di Barbareschi nel partito e nello stesso Cln Liguria. Il pensiero politico di Barbareschi aveva doti di moderazione che potevano renderlo un interlocutore privilegiato col quale in staurare un contatto che, forse, sarebbe potuto tornare utile in vista di un futuro rientro in patria. Non salo, secondo «Il Lavoro nuovo», il deposto monarca chiese anche all'ex ministro genovese di andare a salutarlo alla sua partenza da Ciampino. Quel saluto, che fu ovviamente negato, avrebbe potuto avere il sapore di un omaggio o quanto meno di un riconoscimento ufficiale, certamente significativo. Come detto, manca purtroppo la possibilità di un riscontro. Fu forse lo stesso Barbareschi ad informare la Presidenza del Consiglio circa la partenza di Umberto II nel pomeriggio del 14 giugno 1946. Com'è noto, sui particolari era stata mantenuta in quelle ultime ore la massima segretezza. Un comunicato di palazzo Chigi, datato 14 giugno 1946 lo affermava, precisando che di quella partenza, avvenuta lo stesso giorno dall'aeroporto romano il Presidente fosse stato avvertito «da altra parte» **5**. Ma anche su questo, riguardo al ruolo avuto da Barbareschi, non si va oltre l'ipotesi, la congettura.

L'autonomia del Psi secondo Barbareschi: un'ipotesi sostenibile?

AI congresso provinciale del febbraio 1946 fu approvata all'unanimità la mozione che rappresentava fedelmente l'orientamento della federazione anche per gli anni a venire, nonché quella di Barbareschi, la cui notevole influenza sul la federazione, si mostrerà dalla scelta di chiamarlo alla carica di segretario nel difficile momento della scissione saragattiana. La mozione sarà poi presentata al congresso di Firenze dove confluirà, insieme con altre, in una mozione autonomista unificata.

Nel testo s'insisteva sulla necessità che il partito socialista si ponesse come partito di governo con iniziativa e programma propri, «senza timore di compromessi e senza ipotecare 1'avvenire», pur nella disponibilità a stringere accordi con gli altri partiti democratici. L'azione dei socialisti - si affermava - doveva essere finalizzata, in politica estera, a contrapporsi alla logica dei «blocchi di nazioni contro nazioni» all'interno dell'Onu ed a promuovere «una confederazione di liberi e pacifici stati europei» **6.**

La mozione del 1946 rappresentava la sintesi del pensiero di Barbareschi, della sua visione del ruolo dei socialisti in campo sia nazionale che internazionale e a questa si richiameranno i successivi documenti da lui sottoscritti in occasione dei successivi congressi di partito.

Egli vedeva dunque, chiaramente, i pericoli di una situazione che andava rapidamente evolvendo verso la creazione di blocchi contrapposti, così come vedeva-

la mozione lo testimonia-prossimo e insidioso il rischio di una svolta reazionaria in Italia. Pensava però - a differenza di molti compagni di partito - che la soluzione non fosse da ricercare in direzione di accordi preventivi con i comunisti, scelta che giudicava probabilmente controproducente a fini elettorali, ma cui era anche avverso in linea di principio.

Il Psi che si presentava al primo congresso nazionale del dopoguerra, dichiarava una consistenza di sette mila sezioni con 700 mila iscritti. Diversamente dal Pci la presenza operaia era di circa il 60%, quella rurale, scarsa, si attesta va al 13,5%, mentre la presenza piuttosto forte nel ceto impiegatizio e nel terziario, unita alla disomogenea distribuzione nel paese, ricalcavano sostanzialmente la situazione precedente il ventennio fascista. Di fatto, nella riorganizzazione del partito nel dopoguerra il fattore della continuità era stato decisivo. Il Partito socialista non solo denotava nel paese un insediamento sociale meno radicato rispetto al Pci e alla De apparendo dunque «più vicino al partito d'opinione» **7**, ma mostrava la propria debolezza anche sul piano finanziario e organizzativo. La dicotomia generazionale era fonte di notevoli contrasti.

A1 congresso di Firenze i contrasti tra le diverse posizioni si incarnarono nello scontro tra Saragat da una parte e Nenni e Basso dall'altra. A questi ultimi Saragat rimproverava di perseguire la fusione con il Pci, che giudicava totalita rio e dipendente da uno stato straniero (1'Urss). A Firenze il gruppo centrista di Pertini-Silone, quello battezzato Fiat-Fonderie Ghisa e quello di Iniziativa socialista dettero vita ad una mozione unificata i cui voti, sommati a quelli di Critica sociale e all' 1,9% della mozione della Federazione genovese, attribuivano una modesta maggioranza alle correnti autonomiste. Fu eletta infine una direzione paritetica, composta da esponenti della corrente autonomista, risultata lievemente prevalente in sede di voto, e la sinistra del partito.

La soluzione non era, ovviamente, in grado di tenere a lungo. Il risultato delle amministrative di novembre, in cui persero Dc e socialisti mentre tenne sostanzialmente il Pci e guadagnarono le destre, convinse il gruppo Nenni - Moranti - Basso della necessità di un fronte più compatto a sinistra.

Giunsero così i giorni difficili che portarono alla rottura dell'unità socialista quando, dopo le amministrative seguite ad una stagione di violenti scontri e agitazione fra lavoratori ed ex partigiani (per le quali si arrivò addirittura prospettare un intervento dell'esercito), si aprì a Roma il XXV congresso nazionale socialista, i19 gennaio 1947. Barbareschi, da sempre convinto dell'errore di un fronte comune con il Pci, nel quale i socialisti avrebbero finito per essere relegati a un ruolo subalterno, assunse in quei giorni, come ricordato, la carica di segretario della Federazione provinciale genovese.

Al congresso di Roma le accuse di Saragat alla sinistra del partito furono pesanti. Egli, come Barbareschi, temeva una polarizzazione della lotta politica tra Dc e Pci e denunciò con forza la mancanza di libertà all'interno del partito **8**. Con la scissione nacque il Psli, cui aderirono 52 parlamentari socialisti su un totale di 115. Tra questi, personaggi come Canepa, Mondolfo (direttore di «Critica Sociale») e Angelica Balabanoff. Barbareschi - che il 10 gennaio dette lettura ai congressisti di un ordine del giorno firmato da numerosi parlamentari in cui si auspicava «L'unità del Partito nella sua più assoluta autonomia contemporaneamente alla disciplina organizzativa, funzionale e politica, con la più grande garanzia del democratico rispetto della minoranza» **9** - non fu tra questi. Insieme a Sandro Pertini fu invece in prima linea per evitare la frattura, che visse come un vero e proprio scisma. Fu quella la prima occasione in cui i due compagni seppero collaborare, mettendo da parte, nei momenti di crisi, le molteplici divergenze: un tratto caratteristico del rapporto Pertini-Barbareschi che darà i suoi frutti migliori nel luglio 1960.

La scissione, tuttavia, fu inevitabile. In seguito, Pertini rimase fedele al modello di un partito in cui le differenti opinioni erano viste come un rischio e perciò assai poco tollerate. Barbareschi, invece, non smise mai di credere alla fu tura riunificazione dei socialisti italiani, convinto che «anche nel partito secessionista ci sono dei veri socialisti»**10** e si adoperò in tal senso anche a livello della locale federazione, mantenendo contatti con alcuni esponenti socialisti passati nel nuovo partito, contatti che

si riveleranno utili nel condurre alla creazione a Genova di una giunta di centro-sinistra dopo la crisi seguita ai fatti del luglic 1960.

Nel XXVI congresso nazionale di Roma del 1948, fu istituzionalizzato il Fronte popolare con il Pci, deciso nel precedente comitato centrale socialista d: novembre. Quella scelta non fu senza riserve e furono in gran parte contrari alL decisione, tra gli altri, i membri della Federazione genovese. Già sperimentat-in alcune consultazioni amministrative regionali e comunali, la formula aveva visto infatti l'avanzamento delle sinistre, ma al suo interno si era palesata una notevole penalizzazione a danno dei socialisti.

Con la sconfitta del Fronte alle elezioni dell'aprile 1948, ebbe inizio il lungo cammino di Barbareschi all'opposizione parlamentare. Eletto tra i membri del primo Senato repubblicano, fu riconfermato nel 1953, 1958 e 1963 e parte cipò da allora assiduamente alle sedute parlamentari ed ai lavori della X Commissione lavoro, previdenza sociale, emigrazione, nella quale ebbe l'incarico di vice presidente.

!l "caso" Pertini - Barbareschi

Il controverso rapporto tra Barbareschi e Pertini conobbe il momento di maggiore tensione tra il 1948 e il 1949. Troppe questioni si agitavano sia nel Psi che nella politica italiana ed internazionale perché la "convergenza d'intenti" mostrata con scissione di Palazzo Barberini potesse mantenersi.

A1 congresso nazionale di Genova (27 giugno - l ° luglio 1948) si delinearono sostanzialmente tre posizioni: una unitaria, una antiunitaria ed una favorevole al mantenimento del patto d'azione con il Pci, ma contraria al fronte. Di quest'ultima si era fatta interprete la mozione di "Riscossa socialista", che ebbe Sandro Pertini come primo firmatario.

Gaetano Barbareschi aveva sottoscritto una mozione locale "La Liguria per il Socialismo" che, animata da un forte pragmatismo, puntava a garantire l'unità e l'autonomia del partito. In essa si puntava alla riconquista delle posizione per dute dalle sinistre nelle elezioni di aprile, sia attraverso alleanze da stringersi «nell'ambito delle finalità e dei metodi che sono propri del Psi» con il Pci, ma anche con altri partiti sulla base di precisi programmi. I socialisti, si affermava, dovevano svolgere la propria azione nell'opposizione parlamentare, ponendo costantemente nella formazione delle leggi, nell'attuazione della Costituzione, nell'approvazione dei bilanci le rivendicazioni socialiste della classe lavoratrice.

Sul piano internazionale, si affermava poi che il partito dovesse agire «nell'ambito di posizioni non solidali col capitalismo internazionale, né con le politiche estere di stati che portino con sé il germe di una terza guerra», anche nell'ambito del Comisco, quale mezzo per il consolidamento del socialismo in Europa. Riguardo al piano Marshall, giudicato una realtà da non combattere, ma da accettare nei confronti delle esigenze della ricostruzione europea, il partito socialista doveva farsi portavoce del popolo per assicurare che «tali aiuti non si trasformino in strumenti di asservimento politico, ideologico e militare» **11**. Ciò che appare più lungimirante, tuttavia, nel progetto politico di Barbareschi, è l'aver immaginato negli anni della guerra fredda, un'Europa unita come terza forza in campo internazionale.

Al congresso genovese si fronteggiarono dunque tre diverse posizioni. A Pertini, primo tra i firmatari della mozione di "Riscossa socialista", Lelio Basso non rìsparmiò dure crìtiche e chiaro apparve l'invito rivolto al compagno geno vese affinché scegliesse fra «la lotta di classe e l'allineamento con 1a borghesia» **12** . Durante i lavori Pertini scelse poi, come appariva chiaro già dai suoi primi interventi, di schierarsi con la sinistra affermando, tra l'altro, che preferiva «andare in galera con i comunisti piuttosto che al governo con i democratici cristiani» **13**. L'abbandono di Pertini fu uno smacco per la corrente di centro e per lo steso Nenni, che si era affidato a lui per un cambiamento tattico dopo aver constatato, nei primi giorni del congresso, come il dissenso interno verso la linea di Basso avesse assunto le proporzioni di una netta apposizione **14**. Nonostante l'appoggio di Pertini, la sinìstra ebbe solo ìl 31,5% deì

votì e la nuova direzione fu composta unicamente da elementi di "Riscossa socialista", eletta grazie all'astensione della minoranza autonomista di cui Barbareschi faceva parte.

Fu allora che nacquero notevoli dissidi tra Barbareschi e Pertini e, se non si arrivò ad una rottura, fu dovuto in massima parte alla correttezza dei protagonisti ed alla lungimiranza politica di Barbareschi. Al centro della vicenda la gestione del quotidiano genovese «Il Lavoro Nuovo».

Dopo la nomina a ministro di Barbareschi, la direzione era andata ad Alfredo Poggi che rimase fino alla scissione del 1947. Dopo l'adesione al partito di Saragat, Pertini diresse ininterrottamente il giornale dal 6 aprile 1947 a125 giu gno 1968, quando assunse la carica di Presidente della Camera dei Deputati. Bisogna dire che sul nome di Pertini, che all'epoca del Fronte dirigeva anche l' «Avanti», un accordo unanime nella Federazione non vi fu mai. Di fatto, come testimoniano alcuni degli ex redattori e collaboratori de «II Lavoro Nuovo». Pertini era una firma autorevole ma, come direttore, assai poco presente. Si vedeva al giornale ed in Federazione dì tanto in tanto nei fine settimana, mentre per il resto viveva a Roma dove dedicava maggiori energie all'organo ufficiale del Psi. Barbareschi, al contrario, mantenne una certa influenza sul quotidiano della Federazione provinciale che rappresentava.

Dopo il congresso di Genova le accuse a Pertini di non tenere in sufficiente conto gli orientamenti della Federazione proprietaria della testata si fecero più frequenti e non mancarono richieste di un suo allontanamento dalla direzione A1 Comitato direttivo della federazione genovese, che si riunì il 9 gennaio 1949. erano all'ordine del giorno, tra l'altro, la questione relativa a1 quotidiano gencvese e il "caso Romita", il compagno che Pertini considerava fuori dal partito e del quale, in quella sede, chiese l'espulsione. Romita fu accusato da Pertini di tenere contatti con esponenti socialdemocratici in vista di una possibile riunificazione. Affermò in quella sede, tra l'altro, che il ruolo del Partito socialista dovesse integrare quello comunista, sostenendo che autonomia significasse anticomunismo.

Barbareschi doveva esprimersi in merito alle due questioni. Lo fece ricordando anzitutto come le linee di condotta non fossero uniformi all'interno del partito dichiarando anche che, pur non volendo difendere Romita, vedeva la ne cessità di difendere un sistema. Concluse il proprio intervento con questo giudizio: «Il partito socialista non può, come ha affermato Pertini, integrare il partito comunista! Se così fosse, se cioè il Psi non avesse un suo preciso programma ed una sua funzione propria, ma dovesse limitarsi ad integrare un altro partito, tanto varrebbe che noi si passasse per intero nelle fila del partito comunista» **15**. Riguardo al giornale, parlando del tesseramento, Barbareschi disse fra l'altro: «in una sezione potete parlare, se fortunati, a poche decine di soci, o al massimo a un centinaio. Ma c'è un'altra voce che può essere ascoltata da tutti; quella del giornale. Ma mi è doloroso farvi notare che cade l'efficacia della voce del giornale, se questa non rispecchia fedelmente il pensiero dei più [...]. Vi sono poi delle allusioni in certi articoli che danno chiaramente del vigliacco a chi non la pensa come loro» **16**.

Seguirono gli interventi di alcuni membri della Federazione, tra i quali Marzagalli, Macchiavelli e Simonetto. Quest'ultimo sostenne la necessità di dire chiaramente a Pertini che non andava come direttore perché il suo dire non corrispondeva al loro modo di pensare. Barbareschi tirò infine le somme, ricordando come Pertini fosse stato chiamato alla direzione quando il suo orientamento appariva meno marcatamente "di sinistra". Disse ancora «La politica di sinistra non si confà al nostro pensiero: noi vogliamo combattere la nostra battaglia; noi vogliamo che la repubblica e la democrazia siano conservate; noi pensiamo che ogni piccola conquista che riusciamo a fare, anche in Parlamento, sia un gradino che saliamo per la nostra più grande conquista» **17**.

Dichiarò, terminando il suo intervento, che non si sarebbe dovuti procedere ad una votazione sulla questione «per non dividere gli animi». Ricordò al compagno Sandro Pertini come le federazioni liguri fossero tutte e quattro orientate in maniera analoga, aggiungendo che confidava nella sua sensibilità politica. La conclusione fu che Pertini si impegnò a tenere, per il futuro, maggiori contatti con la federazione, a patto che fra lui e Barbareschi non si frapponessero altre persone. L'influenza di Barbareschi e della federazione sul quotidiano ne uscirono rafforzate, fino a mostrarsi in modo inequivocabile nel 1956, in occasione dell'invasione di Budapest.

Superata la crisi interna
alla Federazione riguardo

a <<Il Lavoro nuovo>>,

vennero ancora, per Barbareschi e per i socialisti, anni difficili che videro respinta, a inizio 1949, una mozione a favore della neutralità dell'Italia in politica estera. In marzo fu votata in Parlamento l'adesione al Patto atlantico e, in aprile, si tenne il congresso nazionale di Firenze nel quale la sinistra del Psi riprese la direzione, non andando però oltre la maggioranza relativa dei voti.

Il "dominio" di Riscossa era durato poco e la mancata saldatura - o meglio la frattura - tra il centro vittorioso a Genova e l'ala destra di Romita avevano spianato la strada alla sinistra di Basso. Si allontanava così ogni possibilità di condurre una politica autonoma rispetto al Pci attraverso un'alleanza tra centro e destra «mediante la saldatura su una piattaforma comune dell'opposizione *politica* contro il governo Dc con l'opposizione *ideologica* contro il comunismo» **18**. A seguito dei provvedimenti disciplinari adottati dalla direzione del partito, nel novembre Romita fondò il Partito socialista unitario: una nuova scissione indeboliva il Psi.

La sinistra si confermò alla direzione nel 1951, anno in cui socialisti e comunisti denunciarono insieme l'intervento Usa in Corea come rischioso per la pace nel mondo. L'anno successivo i due partiti furono ancora uniti contro la "legge truffa" il cui meccanismo, com'è noto, non scattò. In quelle consultazioni elettorali si presentarono con liste separate, ottenendo recuperi piuttosto consistenti, così come guadagnarono missini e monarchici, mentre la Dc perse circa 1,8%.

I fatti del 1956 e la svolta autonomista del Ps.

Già con il XXXI congresso nazionale socialista di Torino (marzo-aprile 1955) - in cui si parlò di dialogo con i cattolici, impegno per la distensione irternazionale ed attuazione della Costituzione repubblicana- si avvertivano i segnali di un cambiamento, che acquistò nuovo e decisivo impulso dopo i fatti li Budapest dell'autunno 1956.

Nelle amministrative del maggio 1956 il Psi aveva incrementato i propri voti a danno sia della Dc che del Pci. Nel comitato centrale di giugno una m:zione impegnò il partito ad aderire a giunte che andassero dalla Dc al Psi, a condizione che la prima rompesse con la "destra economica" e con i liberali.

Ai noti eventi che si succedettero tra l'estate e il novembre 1956 a Budapest è dunque da attribuire in gran parte l'evoluzione nella politica dei socialisti liani verso una sempre maggiore indipendenza dal Pci. Non si deve dimenticare che il 1956 fu il primo anno in cui non fu rinnovato il patto d'unità d'azione fra Psi e comunisti. I socialisti, infatti, criticarono fortemente l'intervento russo. scostandosi nettamente dalle prese di posizione dei comunisti italiani.

È però interessante notare come, ancora una volta, il coesistere nel Psi di differenti "anime" abbia prodotto, pur nell' ambito di una generica condannadei fatti di novembre, prese di posizione non unanimi nei confronti di quegli eventi e di quelli, contemporanei, che andavano dispiegandosi in Egitto. Un confronto tra 1' «Avanti», organo del Psi e «I1 Lavoro nuovo» merita qualche riflessione. Nelle ultime settimane, i due giornali avevano riportato quotidianamente notizie sull'evolversi della situazione ungherese fin da quando si era formato il governo di Imre Nagy che, non riuscendo in seguito a contenere le violente agitazioni, aveva chiesto l'aiuto sovietico. Erano in corso trattative per il ritiro delle truppe Urss quando, la mattina del 4 novembre, Nagy lanciò via radio il drammatico messaggio, nel quale si annunciava che le truppe sovietiche avevano aggredito la capitale «con l'evidente intento di rovesciare il governo legale e democratico d'Ungheria» **19**. Il giorno seguente, 5 novembre, era lunedì e 1'«Avanti» non usciva. La notizia fu dunque riportata il 6 novembre, insieme a quella dell'aggressione anglo-francese a Suez. Era quest'ultimo il pezzo in maggior evidenza in prima pagina, che titolava, a grandi caratteri: «Dopo una giornata di cruenta battaglia tra le forze degli aggressori e l'esercito egiziano. Gli anglo-francesi sospendono i bombardamenti l'Egitto accetta la polizia dell'Onu».

Sempre in prima pagina, ma in corpo minore, si leggeva: «Secondo un annuncio

diramato stanotte da radio Budapest. In Ungheria si combatte ancora». L'articolo di fondo trattava entrambi i fatti. Mentre si affermava «I governi di Londra e Parigi hanno condotto una operazione coloniale, approfittando di un momento che sembrava ben scelto» **20**, sui fatti d'Ungheria non si aggiungeva però gran che alle posizioni prese nei giorni precedenti, quando lo stesso Nenni aveva scritto, esprimendo la condanna d'ogni principio autoritario e dichiarando incompatibile col diritto dei popoli all'indipendenza la scelta di Nagy di chiedere l'intervento Urss. Anche allora, comunque, egli aveva mostrato fiducia circa l'impegno del governo sovietico ad entrare in trattative con Budapest per un eventuale ritiro delle truppe, mentre restava forte preoccupazione riguardo alla questione di Suez. In generale, se per 1'Urss si era comunque parlato in termini di tragici errori o al massimo di violazioni, per le due potenze europee si usavano apertamente termini come «aggressione» e «piratesco attacco».

Dopo innumerevoli notizie fornite dall'«Avanti» nei giorni fra il 30 ottobre e il 4 novembre, che davano per imminenti accordi sul ritiro dei carri armati russi, ci si sarebbe ragionevolmente potuti attendere una più ferma condanna del rientro delle truppe sovietiche in Ungheria, all'alba del 4 novembre. Questa ulteriore condanna mancò, a testimonianza dell'evidente imbarazzo che la manovra sovietica aveva procurato alla dirigenza politica del Psi, probabilmente non preparata ad assumere posizioni in aperto contrasto con le valutazioni espresse dai compagni del Partito comunista italiano.

In modo ben diverso furono commentati gli stessi avvenimenti su «Il Lavoro nuovo». Come si ricorderà, il quotidiano era allora diretto da Sandro Pertini, rimasto al suo posto dopo le contestazioni di alcuni anni prima in seguito alle quali si era impegnato a seguire maggiormente gli orientamenti espressi dalla Federazione. Anche la testata genovese non usciva il 5 novembre. Tuttavia, l'evolversi dei fatti ungheresi portò ad una riunione del Comitato direttivo della federazione di Genova, nella quale Barbareschi prese ripetutamente la parola insistendo sulla necessità di informare i lettori sugli avvenimenti in atto e sul pensiero della stessa federazione al riguardo. Fu perciò decisa l'uscita in edizione straordinaria, una scelta indubbiamente significativa.

La prima pagina de «Il Lavoro nuovo» del 5 novembre 1956 portava scritto, a tutta pagina e a caratteri cubitali «Giù le armi», preceduta dal titolo Si com*batte in tutta l'Ungheria - i russi hanno invaso città e villaggí magiari.* In prima pagina compariva anche un lungo articolo di Gaetano Barbareschi. Il senatore Barbareschi, dunque, non il direttore Sandro Pertini, era stato incaricato - all'unanimità - di riportare il pensiero dei socialisti genovesi sui recenti avvenimenti internazionali.

In quell'articolo egli condannò sia l'operato di Francia e Inghilterra che l'azione sovietica. Delle potenze europee che «pur dovendo rappresentare per le tradizioni e per il loro passato una sicura garanzia di pace democratica» de nunciò come avessero organizzato «una nuova guerra per la riconquista di un canale che, pur attraversando il territorio egiziano, rappresenta una strada indispensabile alla vita operosa di tante nazioni» **21**. Riguardo all'intervento sovietico in Ungheria, Barbareschi espresse la «condanna per metodi e fini che ripugnano l'animo umano» condanna definita inevitabile «dei socialisti italiani e particolarmente di quelli genovesi» **22**.

Dopo la svolta impressa nella politica italiana dai fatti del 1956, Barbareschi continuò la sua opera in Senato a favore di intese "di programma" con la Dc. Ma la svolta di centro-sinistra era lontana e per alcuni anni il Psi si limitò ad una benevola astensione nei confronti del governo. Nonostante ciò, Barbareschi non era così incline ai compromessi come potrebbe apparire e lo dimostrò. pochi mesi prima dell'invasione d'Ungheria, durante le trattative per la formazione della giunta comunale a Genova, trattative che si protrassero per settimane. I socialisti avevano offerto (come scrisse lo stesso Barbareschi in una lettera inviata all'amico Poggi) al sindaco democristiano uscente, di comporre una giunta con Dc, Psi, Psdi e Repubblicani. Di fronte ai tentennamenti democristianì, che proponevano ai socialisti di dare i propri voti su di una mera dichiarazione programmatica, Barbareschi scriveva allora: «A mio parere, ciò equivarrebbe a al rilascio di una cambiale in bianco firmata dai nostri 100 mila elettori», concludendo che preferiva, pur con grande dolore, si formasse una giunta con Dc, Psdi, repubblicani, liberali, monarchici e fascisti, piuttosto che assistere a quello che definì «lo sfacelo delle forze socialiste» **23.**

In effetti, í socialisti non entrarono nel governo del capoluogo lígure imo al 1960 ed anche allora Barbareschí fu tra i più attivi nelle trattative per la composizione della nuova giunta, che risultò formata, come si era tentato di fare nel 1956, da Dc, Psi, Psdi, Pri. Genova diverrà allora, insieme a Milano, Venezia e Firenze, una della prime città importanti in cui si realizzerà la formula di centrosinistra.

I fatti di Genova del luglio 1960

Indubbiamente, alla creazione del centro-sinistra a Genova contribuì non poco l'eco dei fatti del luglio 1960 anche se - occorre dirlo - in quelle consultazioni amministrative fu il Pci a registrare nel capoluogo ligure il maggior in cremento di voti. Forse - Barbareschi lo aveva temuto - furono i soli a raccogliere i frutti di quelle giornate, delle quali in molti avevano voluto attribuire loro ogni responsabilità. In realtà, come vedremo, le cose a Genova non andarono proprio così.

Dopo la nascita, nella primavera 1960, del monocolore Dc di Fernando Tambroni grazie al sostegno di monarchici e missini, lo stesso fu costretto a rimettere il proprio mandato nelle mani del Presidente della Repubblica in seguito alla non positiva valutazione della stessa direzione democristiana di un governo sostenuto dall'appoggío delle sole destre. Riconfermato nell'incarico dal capo dello Stato che, per la propria posizione, non poteva certo mostrare di far distinzioni tra un voto e l'altro, Tambroni si ripresentava nuovamente per la fiducia, sostenuto dalla stessa destra che si era vista respingere il proprio sostegno.

La situazione appariva anomala e provocò un acceso dibattito nell'aula del Senato, dove Barbareschi sedeva quale capogruppo socialista. L'anziano senatore parlò a lunga, come di rado faceva in aula, esprimendo la convinzione che fosse ormai giunto il momento, per la Dc, di chiudere con il quadripartito la cui funzione - disse - era ormai esaurita, sempre ammesso che ne avesse avuta una. Si sarebbe dovuto poi costituire un governo di centro sinistra, come ormai era auspicato da una parte notevole della stessa Democrazia cristiana.

L'ex ministro ricordò come l'attuazione delle norme programmatiche della Costituzione non fosse più rinviabile e come i «fascisti» fossero l'unico partito che nei confronti della carta fondamentale del paese non avesse impegni. Non dimenticò di sollecitare la costituzione delle regioni, ricordando come nell'antico programma dello stesso Partito popolare vi fosse il riconoscimento dell'inadeguatezza del modello di amministrazione centralizzata, a suo giudizio non capace di rispondere ai bisogni del paese e che anzi «li ritarda enormemente, ne impedisce 1a perfetta conoscenza e impedisce specialmente la pronta ri-soluzione dei problemi delle nostre regioni e delle nostre città» **24.**

Rifacendosi brevemente alle divergenze tra socialisti e Dc riguardo alla politica estera degli anni precedenti, divergenze anche notevoli che volle riaffermare, il suo sforzo fu concentrato sulla dimostrazione della correttezza dei so cialisti, capaci, democraticamente, di rispettare le decisioni prese, anche quando dissenzienti.

Il governo Tambroni ebbe la fiducia. Poco dopo, il Msi annunciò che avrebbe tenuto il proprio congresso nazionale a Genova a partire dal 2 luglio. Quali fossero state le ragioni di quella scelta, è ancor oggi difficile negarne il carattere provocatorio: Genova, città insignita della medaglia d'oro per la partecipazione alla Resistenza e prima città italiana che costrinse alla resa le truppe tedesche. Non solo, ad infiammare gli animi dei genovesi giunse anche l'annuncio della presenza al congresso missino di Carlo Emanuele Basile, ultimo prefetto di Genova durante la repubblica di Salò, che da allora non aveva più messo piede in città e che era stato il responsabile della deportazione di numerosi operai ed antifascisti genovesi.

Le manifestazioni che si svolsero nei giorni precedenti e successivi al 2 luglio sono a tutti note e non riguardarono solo il capoluogo ligure. Ben conosciute sono anche le ripercussioni di quei fatti sulla situazione politica italiana, meno conosciuto invece è il ruolo avuto dai socialisti genovesi: fu proprio una lettera datata 4 giugno 1960, a firma Gaetano Barbareschi in veste di segretario della locale Federazione del Psi, a costituire il primo atto del processo di consultazioni tra i diversi partiti che organizzarono la vittoriosa campagna contro il congresso dei «fascisti» **25**.

Ripercorrendo quelle giornate e i discorsi tenuti da Barbareschi in Senato prima, durante e dopo, è lecito ipotizzare che ne abbia compreso appieno la validità come strumento per accelerare l'auspicata svolta di centro-sinistra, la cui realizzazione fu resa possibile anche grazie a quei fatti. A ciò contribuì anche il compagno Pertini, con il seguitissimo comizio tenuto a Genova durante lo sciopero generale del 30 giugno che ebbe eco notevole in Parlamento e sulla stampa nazionale. Unito ai compagni socialisti genovesi nella comune fede antifascista, Pertini sarebbe stato in questo senso - e suo malgrado - lo strumento di un progetto politico che guardava avanti.

Con la lettera di Barbareschi - diretta alle federazioni genovesi del partito democristiano, liberale, radicale, repubblicano, socialdemocratico e comunista - si esortavano i partiti stessi ad escogitare l'azione più opportuna per impedire la deprecabile riunione e si convocava un incontro per i giorni seguenti. Dai liberali mancò qualsiasi risposta, mentre la Dc, nella persona del segretario provinciale Gianni Dagnino, declinò l'invito, sostenendo che dovessero essere a tutti garantite, a norma della Costituzione, libertà di pensiero, riunione e associazione.

Nel primo incontro e in quelli che seguirono i partiti socialista, comunista, socialdemocratico e repubblicano, insieme con alcuni comitati e associazioni che si richiamavano alla Resistenza, discussero sulle iniziative da intraprendere.

La partecipazione a Genova fu ampissima. Si espressero a favore delle manifestazioni organizzazioni sindacali, personaggi della cultura e delle istituzioni da ogni parte del paese. Particolarmente gradito fu il sostegno manifestato dall'onorevole Giorgio Bo, membro della direzione Dc e ministro dimissionario all'accettazione di Tambroni dell'appoggio missino. Furono lanciati slogan e manifesti che incitavano ad opporsi al congresso del Msi, alcuni dei quali prontamente sequestrati. Riguardo allo sciopero, il più potente mezzo di lotta, molte furono invece le esitazioni e si discusse lungamente sulla linea di demarcazione tra sciopero politico e sciopero sindacale.

Sulla questione, alcuni dirigenti socialisti dei portuali genovesi decisero di interpellare l'ex operaio e sindacalista Gaetano Barbareschi, probabilmente il politico che aveva mantenuto più stretti collegamenti con la base del partito nel la sua città. La risposta di Barbareschi fu: «Bisogna partire! Dovranno essere i portuali, che sono una categoria combattiva e compatta la cui azione incide sulla opinione pubblica non soltanto cittadina e italiana. Bando ai timori ed alle esitazioni. Dite ai lavoratori i veri motivi di questa chiamata: dite che lo sciopero è politico, dite che ha il fine che ha! Essi capiranno» **26**.

Lo sciopero, indetto per i1 25 giugno, registrò una massiccia adesione e provocò dure reazioni da parte delle forze dell'ordine, tanto che già in serata Barbareschi doveva trattare "sul campo" con le autorità per ottenere il rilascio di numerosi manifestanti arrestati.

In una successiva riunione dell'ex Cln Liguria fu deciso uno sciopero generale per il 30 giugno. Per lo stesso giorno, fu previsto il lancio di una «giornata dell'antifascismo», con comizio tenuto da Sandro Pertini e l'istituzione di una guardia d'onore al Sacrario dei Caduti, a poche decine di metri dal luogo in cui doveva tenersi il congresso missino.

La partecipazione alle manifestazioni fu ancora più imponente e coinvolse operai cittadini docenti e studenti della locale università, compreso il rettore dell'ateneo. Duecento giuristi genovesi resero noto un documento che sostene va come, anche in senso giuridico, il Msi si ponesse in contrasto con la XII disposizione transitoria e finale della Costituzione. Al termine della giornata, tra feriti e pestaggi, gli arresti si contavano a decine. A Genova arrivavano intanto cospicui rinforzi alla polizia, mentre la Federazione del Psi era letteralmente sommersa dai telegrammi che esprimevano solidarietà da parte di sezioni e federazioni socialiste di ogni parte del paese. Ormai la situazione stava sfuggendo di mano alle autorità. Prima si annunciò che Basile non avrebbe più preso parte ai lavori e che, anzi, aveva già lasciato la città. Arrivò poi la proposta di trasferire il congresso a Nervi.

Il rifiuto espresso dal comitato dei cinque partiti e dal Consiglio federativo ligure della Resistenza, fu deciso. Permettere ai missini di tenere la propria riunione in un luogo decentrato, lontano dal contatto con la massa dei cittadini, appariva una sconfitta per quel progetto di lotta che voleva invece invitare la popolazione ad una più attenta vigilanza.

La sera del 1° luglio, vigilia dell'apertura dei lavori, la direzione del Msi annunciò di aver rinunciato a tenere il congresso. Poche ore prima era venuto il diniego della concessione del Teatro Margherita di Nervi. Non si sa quanto spontanea, visto che il direttore era un ex

esponente dell'ex Partito nazionale fascista!

Dopo i festeggiamenti, vennero le prime valutazioni sull'accaduto da parte dei giornali di partito, ovviamente, e della stampa tutta. Tra gli innumerevoli commenti delle principali testate, «La Stampa» e «Il Giorno» colsero forse i due aspetti più importanti delle manifestazioni antifasciste del luglio genovese. Nei giorni a seguire (purtroppo gli articoli, conservati presso l'archivio dell'Isiss in una rassegna stampa sui fatti del luglio 1960, non hanno indicata la data di pubblicazione), il primo notava come in poche agitazioni si fosse raggiunto un equilibrio tanto soddisfacente tra spontaneità e direzione, mentre «Il Giorno» poneva l'accento sulla presenza, accanto al popolo genovese, di professori, studenti, noti professionisti: la «borghesia cittadina», insomma.

Se Genova «mostrò di essere la città italiana più pronta all'insurrezione» **27**, certo parte del merito va alle capacità di alcuni uomini politici locali, tra i quali Barbareschi. Non a caso furono sottoposte al suo giudizio le decisioni in merito allo sciopero, non a caso fu scelto Pertini per tenere il comizio del 30 giugno. lui, che all'organizzazione di quelle giornate non prese parte, ma che aveva le necessarie doti di oratore ed era il personaggio fra i più noti e emblematici della Resistenza.

Nella seduta del 5 luglio in Senato, in sede di dichiarazione di voto sul bilancio del ministero dell'Interno, Barbareschi prese la parola e parlò dei fatti avvenuti nella "sua" Genova. Ricordò anzitutto come il gruppo socialista avesse messo in guardia sul pericolo che rappresentava per il paese rivolgersi alle forze neofasciste per poter avere una maggioranza parlamentare. Soprattutto, il suc intervento tese a evidenziare il ruolo avuto dai socialisti in quegli avvenimenti fin dall'iniziativa per la convocazione dei «partiti antifascisti», ruolo che resta - ancor oggi - scarsamente conosciuto. Lo stesso Sandro Pertini, intervenendo in aula a Montecitorio in quei giorni, fece notare ironicamente allo stesso ministro dell'Interno, Spataro, che attribuendo la colpa di tutto ciò che era successo ai comunisti si fosse arrecato loro un grande vantaggio!

II governo Tambroni cadde lo stesso mese di luglio e qualsiasi ipotesi di alleanza con i partiti di destra apparve da quel momento preclusa per la Dc. Pochi giorni dopo, si riunirono a Genova una ventina di uomini politici, in rnaggioran za appartenenti al Psi ma con rappresentanti di tutti i partiti politici che avevano preso parte alle giornate genovesi. Tra essi Gaetano Barbareschi. Si discusse un progetto per lo scioglimento del Msi che sfociò nel disegno di legge n. 1125 di iniziativa del senatore Parri: «Scioglimento del Msi in applicazione alla norma contenuta nel primo comma della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione».

I primi riscontri dei mutato clima politico si ebbero nella formazione delle giunte comunali di alcune importanti città, come visto in precedenza. Ma i tempi apparivano ormai maturi per una svolta anche in ambito nazionale. AI con gresso nazionale socialista del marzo 1961 prevalse la corrente autonomista favorevole all'incontro con i lavoratori cattolici. In politica estera furono indicati obiettivi di distensione e ribadita la posizione di neutralità tesa al superamento della logica dei blocchi anche attraverso il disarmo ed il rafforzamento dell'Onu. Fu confermata 1a volontà di inserirsi nel processo europeo di unificazione indicando la necessità per il movimento operaio europeo di assumere la direzione dello sviluppo dell'integrazione economica nel continente **28** .

Nel marzo 1962 Fanfani ottenne la fiducia per un governo formato da Dc, Pri e Psdi grazie all'astensione dei socialisti. Fu Barbareschi a motivare in Senato quella scelta. Nel suo intervento, parlò del ruolo dei socialisti nella Resi stenza, nella Costituente e per l'attuazione della Costituzione repubblicana, toccando gli aspetti più importanti del programma del futuro governo. l'attuazione delle regioni, già indicata in precedenza come una delle priorità di cui il governo Italiano doveva farsi carico. Fu quello uno degli ultimi interventi in aula di Barbareschi, che si spense a Genova i15 ottobre 1963. Anche il prestigioso «Times» gli dedicò un ricordo **29**. Ricordato da Nenni e da altri compagni, tra i quali Sandro Pertini, sulle pagine dell'«Avanti» e de «Il Lavoro Nuovo», fu commemorato in Senato come un precursore dell'autonomia del Partito socialista italiano.

Note

Sulla fondazione e sul ruolo del Cln Liguria si vedano: P. Rugafiori, *Resistenza e ricostruzione in Liguria - verbali del Cln Liguria,* Feltrinelli, Milano 1981; A Gibelli (a cura di), La *Resistenza in Liguria: profilo e giuda bibliografica,* Amministrazione provinciale, Genova 1985.

[2] G. Barbareschi, in «Il Lavoro Nuovo», 22 maggio 1945.

3 La lettera di Pertini a Barbareschi, datata 26 giugno 1945 è conservata presso l'archivio dell'Istituto socialista ligure di studi storici di Genova, d'ora in poi Islss.

4 *Stimato anche dagli avversari*, in «Il Lavoro nuovo», 6 ottobre 1963.

5 *Storia segreta di un mese di regno*, Ed. Sestante, Roma 1948, p. 293.

6 Islss, manifesto del Congresso provinciale genovese, 1946

7 Z. Ciuffolotti - M. Degl' Innocenti - G. Sabbatucci, Storia *del Psi dal dopoguerra ad oggi,* Laterza, Roma-Bari 1993, vol. I, p. 63.

8 Per il discorso di Saragat si veda l'«Avanti» del 12 gennaio 1947, cit. in G. De Rosa, *I partiti politici in Italia*, Minerva Italica, Milano 1974[2], p. 150.

9 F. Pedone (a cura di), *Il socialismo italiano di questo dopoguerra*, Edizioni del Gallo, Milano 1968, p. 118.

10 G. Barbareschi, *Prospettive della riunificazione*, in «Il Lavoro nuovo», 23 gennaio 1949.

11 Islss, manifesto della mozione «La Liguria per il socialismo».

12 V. Malcangi: *Il caso Pertini - Barbareschi,* in *Pertini giornalista a Genova,* Consiglio provinciale di Genova, s.d., p. 30.

13 *Ibidem*, p. 34.

14 Per le dichiarazioni dì Nenni su Pertini si veda: «Avanti», resoconto congressuale, 27 giugno-4 luglio 1948.

15 Malcangi, *Il caso Pertini-Barbareschi,* cit., p. 36.
16 *Ibidem,* p. 39.
17 *Ibidem*, p. 38.

18 P. Mattera, *Dopo il 18 aprile: la crisi e la «seconda rifondazione» del Psi, in «*Studi storici», 2002, n. 4, p. 1155.

19 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-*

1988, Einaudi, Torino 1989, p. 862.

20 Cit. in R. Uboldi, *Un necessario atto di coraggio,* in l'«Avanti», 6 novembre 1956.

21 G. Barbareschi, *Giudizio consapevole,* in «Il Lavoro nuovo», 5 novembre 1956.

22 *Ibidem.*

23 Islss, lettera di Barbareschi a Poggi, 16 giugno 1956.

24 Senato della Repubblica, resoconti stenografici discussioni in aula, III legislatura CCXXXVII seduta del 28 aprile 1960.

25 Islss, lettera di Barbareschi, 4 giugno 1960.

26 F.. Gandolfi, A *Genova non si passa,* Edizioni Avanti!, Milano 1960, p. 52.

27 Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 347.

28 Per la mozione della corrente autonomista al Congresso nazionale di Milano del marzo 1961 si veda: *Partito socialista italiano 34° Congresso nazionale,* Edizioni Avanti!, Milano 1961.

29 Cfr. *Senator Gaetano Barbareschi - italian socialist of the older school,* in «The Times», 7 ottobre 1963